

# BEHEMOTH 52

TRIMESTRALE DI CULTURA POLITICA

Anno XXVII-Fasc. 3-4 –Luglio-Dicembre 2012



**Direzione:** Teodoro Klitsche de la Grange. **Redazione:** Mauro Antonetti, Antonio Areddu, Antonio Bianco, Riccardo Caruso, Maurizio Cecconi, Francesco Coppellotti, Luca Di Felice, Damiano Gianandrea, Biagio Di Iasio, Domenico Di Iasio, Lucia Frascarelli, Carmelo Geraci, Marco Ilardi, Gian Franco Lami (†), Günter Maschke, Claudio Murero (†), Paolo Pastori, Franco Rizzo (†), Angelo Sagnelli, Riccardo Scarpa, Sandro Staccioli. **Comitato Scientifico:** Bernard Dumont, Francesco Gentile, Giacomo Marramao, Francesco Mercadante, Helmut Quaritsch, Heurich Scholler, Piet Tommissen. **Segreteria di direzione:** Silvia Filadelfia, Barbara Massoli, Claudio Matarese. **Direttore Responsabile:** Benedetto Maturani

# SOMMARIO

## ARTICOLI

HAURIOU E LA PREVISIONE DELLA CRISI.....	3
HAURIOU E LA PRODUZIONE DELLE CRISI.....	5
IL NEMICO PRINCIPALE .....	12

## RECENSIONI

SULL'ORLO DEL BARATRO. IL FALLIMENTO ANNUNCIATO DEL SISTEMA DENARO .....	25
LEZIONI DI POLITICA (Volume primo Storia delle dottrine politiche) (Volume secondo Scienza della politica).....	29
USCIRE DALLA CRISI .....	35
USCITA DI SICUREZZA .....	38
NON GIUDICATE .....	41
IL PROFUMO DEL NICHILISMO .....	43
IL DIRITTO NATURALE NELL'ETÀ DEL PLURALISMO .....	46
L'EURO CONTRO L'EUROPA .....	48
IL MITO VIRTUISTA E LA LETTERATURA IMMORALE.....	53
ITALICA .....	57

## ARTICOLI

---

### HAURIOU E LA PREVISIONE DELLA CRISI

**P**er valutare la consistenza di un pensiero (e di un pensatore) s'adotta al giorno d'oggi il criterio della concordanza con i valori, le convinzioni (e i pregiudizi, più diffusi, i residui (paretiani), le illusioni, gli *idola* (nel senso di Bacone); ma se, invece, si adoperasse quello di considerare quanto, e quanto prima abbia pre-visto eventi futuri (purtroppo la verifica di ciò è, forzatamente, ... demandata ai posteri) ne sarebbe accresciuto il valore di questo, dato essenzialmente dalla capacità – riscontrata – di essere un'affidabile e concordante rappresentazione (e previsione) della realtà, cioè di “andare d'accordo” con la medesima.

Così la statura di pensatori come Tocqueville, che prevede sia l'egemonia russo-americana della seconda metà del XX secolo (e la decadenza dell'Europa), sia la guerra di secessione e, cosa che ne dimostra, del pari, l'acume sociologico e di osservatore, i modi con cui sarebbe stata combattuta; di Donoso Cortes che profetizzò più facile la vittoria del socialismo a S. Pietroburgo che a Londra (contrariamente a Marx); e di altri (pochi) ancora (talvolta misconosciuti), sarebbe ingrandita. Tant'è: la cultura contemporanea, specie italiana, orientata, in gran parte, alla credenza in un'illusione come quella marxista-leninista, culminante nella società comunista (che nessuno ha visto neppure da lontano), si industria a tenersi lontana da un siffatto criterio di corroborazione: quello di far verificare – in sostanza - il pensiero dalla storia e non dalle opinioni soggettive, anche se largamente condivise.

Fatta questa – lunga – premessa, il lettore sarà sorpreso dal seguente paragrafo di un libro dell'illustre giurista francese Maurice Hauriou “*La Science sociale traditionnelle*” pubblicato nel 1896, in cui Hauriou – che

non crede che l'umanità vada in una sola direzione (del progresso) ma che periodi di progresso e di decadenza si alternino – indicava come fattori di crisi il denaro e lo spirito critico; come fattori di trasformazione (cioè di crisi, ma anche di rifondazione comunitaria e istituzionale) la migrazione dei popoli e il rinnovamento religioso. Alcune di tali spiegazioni sono note: è almeno dal Sallustio della “Guerra contro Giugurta” che è rilevata (e da sempre ripetuta) la capacità del denaro e dello spirito economicista di corrodere le istituzioni. Ma è meno ripetuto quanto avverti il giurista francese: che alla fine lo spirito economicista finisce per distruggere perfino le proprie creature (come la speculazione finanziaria fa con l'economia reale – è cronaca di questi giorni).

Lo spirito critico – oggi si direbbe relativismo; anche qui, come nelle notazioni sul carattere fondante (le istituzioni) tipico della religione, Hauriou anticipa considerazioni che avrebbe fatto (anche) Arnold Gehlen. Ma soprattutto demistifica anticipatamente, e a ben vedere, in una linea di pensiero che va da Vico ai pensatori controrivoluzionari come Maistre e Bonald, l'idea che il relativismo possa legittimare autorità e istituzioni. Non foss'altro perché, come scriveva Vico, queste esistono per dare *certezze* e non *verità*.

Infine la migrazione dei popoli e il rinnovamento religioso. Il primo fattore è in azione sotto gli occhi di tutti; del secondo, anche se non chiaro, è comunque percepibile il rafforzamento, almeno nelle comunità come l'islamica.

Va da sé che quello che più colpisce di tali pagine è, da un lato, la compresenza, nella crisi contemporanea, di tutti i fattori di crisi individuati e previsti da Hauriou (anche se in misura non paritaria); dall'altro che il giurista francese aveva preceduto altri (sgraditi al pensiero unico) teorici della decadenza e della crisi dell'Occidente, da Spengler a Mosca, da Eisenstedt ad Huntington, da Pareto ad Olson.

Teodoro Klitsche de la Grange

## HAURIOU E LA PRODUZIONE DELLE CRISI

Come mai le organizzazioni sociali fondate ed istituite, anche quelle che appaiono più solide, finiscono per distruggersi? Come sono generate le crisi? A tale proposito si possono osservare due fenomeni. Il primo è dato dal fatto che qualsiasi sistema sociale stabilito dall'uomo tende all'esagerazione, diventa per l'uomo motivo di stanchezza e sofferenza e provoca una reazione dell'opinione a favore del sistema opposto. Il secondo è il fatto che vi sono cause di dissoluzione, il denaro nell'organizzazione della società positiva, lo spirito critico fattori di coesione (*tissus*)<sup>1</sup> destinati a garantire il fenomeno istituzionale.

1. Le istituzioni delle epoche organiche finiscono per autosfruttarsi. Ciò deriva in primo luogo dal fatto che ve ne sono di due tipi e che bisogna credere che nessuno dei due risponda completamente ai bisogni dell'uomo, in quanto, per l'appunto, sono due. Ci si stanca del medio evo perché vi è il rinascimento e viceversa. Ma questa stanchezza è accresciuta dagli errori dei regimi stessi che con il passare del tempo esagerano e tendono a divenire troppo estensivi (totalitari?). Aspirano a far rientrare a forza nel loro stampo tutta l'attività umana, ma ne rimane sempre una parte che resiste e non si lascia inquadrare se non nel regime opposto.

Tale esagerazione di ogni regime non è altro che il socialismo, del quale ve ne sono due tipi: quello dei medi evi e quello dei rinascimenti. Il socialismo medievale è quello delle corporazioni; queste si proponevano di confiscare la libertà di lavoro che è l'insieme dell'iniziativa economica e del diritto di proprietà, il quale al tempo stesso rappresenta il frutto dell'attività e il suo agente trainante. Ci si ricorda perfettamente come nel corso del medioevo i

---

<sup>1</sup> Traduciamo con "Fattori di coesione" il termine *tissu* (tessuto, ordito) che il giurista impiega in diverse sfumature di significato, prevalentemente riferendosi a rappresentazioni del mondo *ordinanti* ovvero a elementi/fattori di ordine sociale e organizzazione *di e tra* le istituzioni.

mestieri ed il corpo degli ufficiali giurati erano diventati odiosi nel commercio e nell'industria avendo voluto sopprimere il lavoro libero. Ciò che invece non si ricorda a sufficienza è che contemporaneamente il sequestro di beni e proprietà da parte della corporazione feudale era sfrontato. Nel dodicesimo e tredicesimo secolo il sistema feudale non aveva ancora occupato tutto il territorio; sussistevano molti allodii, ed in più i canoni censuari ed i diritti feudali erano minimi. Invece durante il quattordicesimo e quindicesimo secolo, quando il diritto feudale si era logicamente sistemato, ne sono state tirate delle deduzioni sempre più rigorose. Si voleva applicare dappertutto il principio "nessuna terra senza signore" e sopprimere gli allodi. Contemporaneamente i profitti feudali erano aumentati, si era creata tutta una fiscalità feudale ed i giuresconsulti del XVI esimo secolo si erano dovuti inventare una serie di finzioni giuridiche al fine di affrancare dal pagamento dei diritti determinati atti correnti quali i negozi di diritto di famiglia. Ancora sotto il regno di Luigi XIV una grande questione si agitava nel paese. Difatti, i signori feudali che nel XII secolo avevano lasciato i boschi alle comunità intendevano riprenderseli: da questo processi ed evizioni. L'ordinanza sulle acque e le foreste prevedeva una transazione sotto il nome di censita, che durò fino alla Rivoluzione<sup>2</sup>. Il Re stesso si era giovato della massima feudale e si comportava come proprietario di tutte le terre del regno.

Il socialismo (dell'epoca) rinascimentale è quello dello Stato. Poco a poco lo Stato esagera sia nei propri servizi amministrativi, sia nella legislazione che nelle imposte. Amministrazione e legislazione finiscono per paralizzare l'iniziativa privata: attraverso la riscossione dei tributi la fiscalità grava e confisca lentamente la proprietà; in particolare ciò va a detrimento delle piccole proprietà in quanto, diversamente, la grande proprietà riesce a sfuggire all'organizzazione statale e si ricostituisce. Questo tipo di

---

<sup>22</sup> O.1669, art.4 tit.25; L. 15-28 marzo 1970, art.30, titolo II; L.28 agosto 1792; V.Merlin, *Répertoire*, V triage.

socialismo è stato applicato dall'impero romano alla fine del rinascimento antico. Dobbiamo sperare che ciò ci sarà risparmiato alla fine del rinascimento moderno.

La stanchezza, la noia, le sofferenze provocate da ciascun tipo di socialismo sono le cause che spingono gli uomini verso tipi di organizzazioni alternative ed opposte. Durante il Medio Evo i borghesi esclusi dalla proprietà si volgono agli investimenti mobiliari; all'epoca della decadenza imperiale i potenti stanchi dello Stato si estraniavano dallo stesso ritirandosi nei loro grandi domini.

L'eccesso non si sviluppa solo nelle istituzioni ma anche nelle idee. Lo spirito di fede del medio evo evolve nell'idealismo più intollerante, lo spirito critico si sviluppa in un naturalismo materialista<sup>3</sup>. Si è spinti verso l'uno dal disgusto per l'altro.

Il passaggio dall'uno all'altro è determinato dall'azione dei (fattori) dissolventi.

Le organizzazioni della società positiva sono tutte disorganizzate dal denaro; la virtù dei fattori di coesione (*tissus*) è distrutta dallo spirito critico. L'apparizione del denaro segna la fine del medio evo; questa ricchezza pratica e mobile, che racchiude in potenza tanti godimenti diversi, stimola la cupidigia e lentamente induce all'abbandono della terra. Le crociate segnarono l'inizio della fine delle baronie feudali in quanto nei ricchi paesi orientali i crociati appresero il gusto del lusso e del denaro. Anche la rapida

---

<sup>3</sup> La dissociazione delle idee e dei sentimenti provocata dallo spirito critico si estende sfortunatamente fino alla morale. Quest'ultima non sembra più pertinente a ogni ruolo sociale, ma come ristretta a determinati stati, come ad esempio la professione ecclesiastica. Si sono create delle morali sempre più leggere. Vi è quella del commerciante, quella del figlio di famiglia, ecc. D'altronde l'arte si dissocia dalla morale; fa capolino la teoria dell'arte per l'arte, ecc. Ne consegue che dalla penitenza fatale si arriva al materialismo pratico.

corruzione dell'ordine dei Templari è da ricondurre all'opera del perfido metallo.

Cosa ancora più sconcertante è che il denaro sta provocando la dissoluzione anche dell'organizzazione capitalista, ovvero dopo aver distrutto il feudalesimo e fondato un mondo nuovo il denaro, continuando nell'azione distruttiva manda in rovina perino la propria opera. Ciò è causato dal fatto che la moneta<sup>4</sup> che era soltanto un segno di ricchezza diventa fine a se stessa. Si è creata dunque un classe importante di speculatori e di aggiotatori la cui sola occupazione è quella di fare alzare e abbassare il valore del denaro. Speculando sugli alti e bassi producono pesanti alterazioni sul commercio e l'industria volatilizzandone le riserve.

Lentamente, dunque, i capitali vengono reinvestiti sulla terra. Si è arrivati a tanto anche alla fine della civiltà antica quando gli imperatori romani al fine di arginare le fonti speculative svilupparono a dismisura la macchina amministrativa ed è solo dopo qualche secolo di tale socialismo statale che la grande proprietà si è ricostituita.

L'azione dissolvente dello spirito critico è simile a quella del denaro solo che essa viene esercitata sui fattori di coesione. Alla fine del Medio Evo lo spirito critico ha affievolito l'influenza della religione privandola in parte della sua virtù istitutiva<sup>5</sup>. Dal momento in cui l'epoca rinascimentale si organizza su base razionale, in virtù dell'amministrazione e della legislazione dello Stato, esso stesso diviene principio di conservazione e di salvezza, a maggior ragione perché convive pacificamente con la società religiosa. Nondimeno verso la fine del rinascimento si inorgoglisce sempre di più fino a promuovere guerra nei confronti della religione; infine

---

<sup>4</sup> Sappiamo bene che il denaro è anche una mercanzia ma se tale bene non servisse che a fare dei gioielli e non fosse il segno di misura per tutti gli altri esso avrebbe ben poco valore.

<sup>5</sup> I veri fondatori del pensiero laico sono di gran lunga antecedenti a Galileo e Descartes, si tratta dei giuristi del XIV secolo che studiavano il diritto romano come ragione scritta.



neutralizza completamente la propria influenza volgendo verso se stesso l'arma dell'analisi filosofica degradata a livelli di scetticismo pratico e dilettantismo. Contemporaneamente critica i fondamenti dello Stato di cui lo stesso è fondatore, li perturba a piacimento dei sistemi stessi, sia individualisti , sia collettivisti e infine lo fa traviare. Questo percorso è rapido. Nel corso della rivoluzione francese vi era il culto positivo della ragione e dello Stato. Cento anni dopo, vi sono lo scetticismo universale e le critiche spassionate contro lo Stato.

Lo spirito critico finisce come il denaro nell'aggio (provvigione).<sup>6</sup>

#### LA SUCCESSIONE DELL'ERA PAGANA E DELL'ERA CRISTIANA

In conseguenza delle osservazioni sopra esposte appare chiaro che i medioevi e i rinascimenti devono essere presi in coppia. Un medioevo seguito da un rinascimento produce ciò che si può chiamare un'era. L'era antica è costituita dal medio evo pagano e dal rinascimento pagano mentre l'era moderna dal medio evo cristiano seguito dal rinascimento cristiano.

La crisi che separa le due epoche è delimitata da determinate caratteristiche quali la migrazione dei popoli e le innovazioni religiose. Essa è più violenta e più profonda rispetto a quella che separa le due fasi, medioevo e rinascimentale, all'interno della medesima era.

E' all'inizio dell'era moderna che avvengono le migrazioni di popoli che hanno rinnovato la società positiva ed è sempre in tale periodo che si è avviata la propagazione del cristianesimo.

All'inizio dell'epoca antica si è avuta una migrazione di popoli poco nota , ma di cui si è conservata la memoria, soprattutto in Grecia. Ed in quello

---

<sup>6</sup> Il ruolo dissolvente dello spirito critico è stato perfettamente stigmatizzato da Auguste Comte (46esima lezione, *Cours de phil.ppositive*). Vale sottolineare che ad oggi ciò che rende il partito conservatore quasi incapacitato ad opporsi alla disorganizzazione sociale deriva dal fatto che è diviso in due dalla questione del clero; ciò è opera dello spirito critico.

stesso periodo che si sono propagati i culti degli dei pagani. Certamente in un prossimo futuro, visto che siamo alla fine dell'età moderna, si dovrà avere una migrazione di popoli e un rinnovamento religioso.

Nondimeno, indipendentemente da ciò che sarà nell'avvenire cerchiamo di renderci conto della successione di ere nel passato.

Alla fine del Rinascimento tutto è chiaramente esaurito, la società positiva e i fattori di coesione. La società positiva è usurata perché gli stessi uomini della stessa razza hanno successivamente provato sia l'organizzazione feudale sia l'organizzazione statale talché sono loro rimasti impressi i vizi e i rancori di ambedue i sistemi. Ugualmente sono esauriti anche i fattori di coesione (*tissus*) redentori, quelli religiosi per via della lotta contro lo spirito critico, quelli metafisici per via del suicidio nello spirito critico e nello scetticismo universale. La razza ha cessato di esprimersi ed ha esaurito qualsiasi combinazione.

L'unica cosa che potrebbe rinnovare la società attuale sarebbe un apporto di nuove popolazioni. La migrazione dei popoli e le invasioni barbariche si producono con facilità perché la civilizzazione nell'epoca rinascimentale è volentieri cosmopolita; inoltre, non appena attratte nella civiltà tali popolazioni sono stimolate dalle ricchezze accumulate e dal fatto che la loro forza avrà a servizio armamenti perfezionati e invenzioni distruttive.

Il solo evento che potrebbe rigenerare i fattori di coesione sarebbe un risveglio della fede. Cosa assai notevole dato che già per due volte il germoglio di una nuova fede è venuto da fuori o almeno da regioni eccentriche. I culti pagani venivano quasi tutti dall'Asia, il cristianesimo è venuto dalla Giudea. L'oriente sembra avere sulla civilizzazione occidentale un effetto singolare, nel bene come nel male. Esso corrompe ed offre salvezza. In ogni caso interviene nel corso di ogni crisi. Può darsi che nell'avvenire il cristianesimo sarà resuscitato grazie a quelle popolazioni orientali che ancora oggi forniscono dei martiri.

Una volta rinnovato il mondo attraverso l'invasione e la religione è prevedibile che l'età moderna sarà seguita da un medio evo, atteso che

l'organizzazione feudale è naturale nella società positiva; e siccome lo spirito critico è sparito insieme ad una parte della cultura intellettuale, solamente la religione potrà istituire le organizzazioni. E' così che il ciclo ricomincia.

Maurice Hauriou

(traduzione di Federica Klitsche de la Grange)

## IL NEMICO PRINCIPALE

**I**n Italia si vota tra qualche mese, e l' "antipolitica" la fa da padrona; prodotti dell'antipolitica sarebbero (sono?) Monti, Grillo, Di Pietro e molte altre figure secondarie. Un'affollata compagnia in cui regna il disaccordo su cosa sia l'antipolitica e cosa proponga. Se ne fa, per connotarla, talvolta una questione di stile (sobrietà, loden) talaltra di ricambio di classe politica, altra di "moralità", o si riecheggia Saint-Simon e la sua utopia tecnocratico-economicista.

D'altra parte, per i partiti "tradizionali" (quelli che sarebbero – o farebbero parte – della politica) si profila, per definire la propria posizione, il ricorso ai consueti argomenti (non disdegnati neppure da alcune fazioni "antipolitiche"): da un lato opporsi al comunismo (defunto – per fortuna tranquillamente – da più di vent'anni), dall'altro al berlusconismo, combattere il quale sarebbe scelta di civiltà (ma anche di *bon ton*). Si fa anche riferimento a temi che, sia pur d'importanza fondamentale, non si *definiscono per contrapposizione*.

È evidente che tali posizioni sono accomunate dal distacco dai problemi concreti e reali in questo momento storico, e dall'evidente incapacità o non volontà di comprenderli chiedendo, intorno a qualche *idola* (o pregiudizio condiviso) un consenso del tutto inidoneo, poi, a risolvere la crisi che attanaglia l'Italia e l'Europa.

Se la politica è, in primo luogo, scelta tra l'amico e il nemico, la "politicalità" dev'essere valutata in quanto porta (e consegue) a questa scelta: in un

mondo dove tutti gli uomini fossero amici, solidali, ispirati da reciproci sentimenti fraterni la politica non avrebbe senso<sup>7</sup>.

Anzi come scrive Schmitt la politica trova i suoi momenti più intesi laddove è visto, con chiara determinazione, il nemico e, di converso, quelli più pericolosi (o inutili) quando questi non è percepito (vuoi perché non “visto”, vuoi per rifiuto di ammetterne l’esistenza e così via)<sup>8</sup>.

Occorre che si tratti tuttavia, del *nemico reale* (e non di un nemico immaginario o secondario) e non prendere (indicare) come nemico colui che non lo è nella concreta situazione storica.

Orbene considerare come *nemico reale* (cioè *principale* ed *attuale*) il comunismo, a vent’anni dall’implosione del medesimo, è fare archeologia politica. Né il collasso (avvenuto pacificamente senza nessuno che morisse per difenderlo) né le vicende successive (quante “restaurazioni” di regimi comunisti abbiamo visto in questo ventennio?) ne fanno un nemico credibile<sup>9</sup>. È un nemico ascrivibile alle situazioni e nelle contrapposizioni politiche del “secolo breve” e non sopravvive a queste.

---

<sup>7</sup> V. Carl Schmitt *Der Begriff des politischen*, trad. it. ne *Le categorie del politico*, Bologna 1972, p. 143 ss.

<sup>8</sup> v. Schmitt “Pensiero politico ed istinto politico si misurano perciò, sul piano teoretico come su quello pratico, in base alla capacità di distinguere amico e nemico. I punti più alti della grande politica sono anche i momenti in cui il nemico viene visto, con concreta chiarezza, come nemico... dovunque nella storia politica, di politica estera come di politica interna, l’incapacità o la non volontà di compiere questa distinzione appare come sintomo della fine politica” *op. cit.* p. 154-155.

<sup>9</sup> Il che non significa che non vi sia (e non vi sarà) una “sinistra”, dato che l’esistenza di forze politiche riconducibili al di essa concetto è una *costante* storica; né che sia opportuno conservare istituti e norme di un’epoca (e di una visione del mondo, di una situazione politica) tramontata.

Dall'altra neanche Berlusconi (e il berlusconismo) possono costituire un *nemico reale*, non appena si consideri la situazione concreta. Di fronte ad una crisi che coinvolge tutta l'eurozona (soprattutto, ma anche tutto il mondo occidentale), addossarne le responsabilità al cavaliere, che anzi ne è stato una "vittima", essendo uno dei quattro *leaders* politici europei "detronizzati" dall'inizio (e in conseguenza) della crisi, è comicità involontaria. Se Berlusconi avesse, con la propria opera (anche con i propri errori) il potere di far tremare l'economia occidentale, sarebbe prossimo a conseguire l'onnipotenza. Ma ciò, checché ne pensino i suoi avversari (e lo stesso *interessato*) non è.

Quindi non può essere nemico né *principale*, né *attuale*. Quanto agli altri attori: Monti ha parlato una o due volte di "guerra", relativamente alla crisi dell'eurozona, senza indicare il nemico, cioè l'elemento più importante. Grillo, nella varietà delle esternazioni, è orientato a ritenere nemica la classe politica e forse l'intera classe dirigente;: anche qua, anche se qualche ragione il comico ce l'ha, vale il discorso fatto per Berlusconi: non è credibile che, per quanto la si possa considerare modesta e pusilla, abbia la responsabilità di tanto sconquasso. Di Pietro muove guerra (a parole) al soggetto politico *mediaticamente più esposto*: dato il calo dell' "effetto Berlusconi" indirizza il grosso delle esternazioni contro Monti e Napolitano, anch'essi *nemici* improbabili (perché non *principali*, anche se *attuali*).

La realtà è che fare politica, ancor più in un momento di crisi, e non indicare cause, conflitti e i soggetti (tra cui il nemico), è, come cennato, inutile: una lunga *ammuina*, una sceneggiata in cui l'oggetto *reale* del contendere sono posizioni di (ormai) *sottopotere*: se (il potere, ed) il conflitto reale non è individuato (e quindi non è combattuto) chi governa come "testa di legno" o *gauleiter* del (realmente) potente è comunque uno strumento di questo, il

collaboratore/esecutore della *potestas indirecta* (fin quando non si voglia appalesare *directa*). La situazione è nuova; nella contrapposizione che ha dominato dopo la fine del secondo conflitto mondiale, le posizioni erano chiare, e attraversavano il confine degli Stati, com'era evidente nei regimi di democrazia liberale e pluripartitica (e occultato invece in quelli di socialismo reale): alla competizione planetaria tra due superpotenze, con ideologie contrapposte, corrispondeva un antagonismo interno tra partiti e organizzazioni sociali che si richiamavano, peraltro in modo palese, all'una o all'altra superpotenza. Il nemico (il capitalista, il comunista) era insieme *interno ed esterno*.

Ma se, come ora, il "nemico", peraltro da identificare, appare come (ed esercitante un) potere supernazionale, asseritamene non politico, non ideologico (nel senso che tale termine aveva fino a qualche decennio orsono), e neppure "strutturato" (organizzato in istituzioni tra loro collegate, fino alla *dipendenza*), il tutto rende da un lato difficile identificare il nemico; ancor più, dall'altro, i rapporti tra questi e le forze politiche (e "non politiche" come poteri forti e così via) interne.

L'unica affermazione che si può fare con alto grado di probabilità è che il nemico è globale, cioè è "internazionale" "superstatale", e così tendenzialmente (anche perché la dimensione nazionale costituisce una piccola frazione di quella *globale*) *esterno*. Non solo perché l'incidenza del capitale italiano nella finanza è una (piccola) frazione del totale, ma anche perché anche questa è sostanzialmente svincolata dal potere "interno" esercitato dallo Stato, normalmente, su basi, rapporti, attività di carattere,

oggetto e regolazioni totalmente diverse, inapplicabili in tutto o in parte alla finanza globale<sup>10</sup>.

Alle difficoltà di applicazione di misure, pensate per l' "economia reale", cioè che ha a che fare con *res*, si aggiunge così quella di identificare il nemico, e quella di "classificare" le azioni intraprese dai poteri finanziari globali secondo l'attività umana alla quale devono ricondursi.

---

<sup>10</sup> Dovrebbero far oggetto di un'autonoma riflessione, a tale proposito, quelle considerazioni nel pensiero politico e giuridico degli ultimi due secoli che legano i caratteri dello Stato e del diritto "classico" alla *terra*, al *territorio* (e quindi al "confine", che delimita il diritto applicabile). A cominciare dalle affermazioni di Louis de Bonald, che sottolineava come il capitale commerciale non avesse limiti al proprio accrescimento, a differenza della proprietà fondiaria (e feudale): con le relative conseguenze di ordine politico "I grandi patrimoni immobiliari fanno inclinare lo Stato verso l'aristocrazia, ma le grandi ricchezze mobiliari lo portano alla democrazia; e gli arricchiti, divenuti padroni dello stato, comprano il potere a buon mercato da coloro cui vendono assai cari zucchero e caffè". *Observations sur l'ouvrage de M.me la Baronne de Staël*, trad. It. *La Costituzione come esistenza*, Roma 1985, p. 44; di M. Hauriou che ritiene il diritto e l'ordine vigente legato all'età sedentaria dell'umanità v. *Precis de droit consitutionnel*, p. 41 ss. e che sia detto incidentalmente, scriveva che "le organizzazioni della società reale (*positive*) sono tutte disorganizzate dal denaro" e portava ad esempio l'impero romano, il basso medioevo e l'organizzazione capitalista (a lui) contemporanea (v. *La science sociale traditionnelle* in *Écrits sociologiques*, Paris 2010, pp. 239-241); di Hegel nei paragrafi 245-248 dei *Grundlinien*; di Carl Schmitt che vi è tornato sopra più volte, elaborando la dicotomia terra-mare, determinante diversi tipi di esistenza, e quindi di diritto di guerra. Occorre considerare quanto questo apparato istituzionale (e concettuale) sia adatto a "proteggere" (ossia a difendere, governare e regolare) attività umane che sono esattamente l'opposto del "sedentario" del "territoriale" del "delimitato". Un diritto elaborato per società sedentarie è – quanto meno – depotenziato dal carattere *immateriale* della finanza globalizzata. Su questo è interessante leggere gli interrogativi che si è posto G. Tremonti in *Uscita di sicurezza* (Milano 2012, in particolare pp. 20 ss.).



Come già scritto altrove<sup>11</sup>, anche se l'intenzione della speculazione internazionale (e della grande maggioranza degli speculatori) è quella, ovvia, di far soldi, gli effetti sono stati sicuramente (in gran parte) *politici*. Sono cambiati quattro governi dell'eurozona (Grecia, Italia, Spagna, Francia); è modificato (si sta modificando) il modo di esistenza delle popolazioni europee, in ordine al reddito, alle *chances* di vita, alle abitudini, e anche alle regole (principi e/o consuetudini giacché non prescritte nella costituzione formale) della forma politica, in particolare in Italia<sup>12</sup>.

D'altra parte neppure il fine di arricchirsi è carattere peculiare e "proprio" dell'attività economica giacché da sempre è uno degli scopi ed effetti della

---

<sup>11</sup> Ci si permetta di richiamare quanto da me scritto in "Nemico, ostilità e guerra" pubblicato elettronicamente sul sito del Cestudec; su stampa in Cile su *Ciudad de los Cesares* n. 96; e in Francia su *Catholica* n. 116, pp. 63 ss., cui rinviamo.

<sup>12</sup> Ci si riferisce al carattere *tecnico* del governo Monti, il cui primo connotato è di essere tale in *negativo*, nel senso che i componenti dell'esecutivo non sono *politici* (di professione o di vocazione o d'ambedue).

Ma un governo tecnico nel senso cennato, contraddice a due principi dello Stato e della democrazia moderni: che l'apparato burocratico abbia al proprio vertice personale *politico* (Max Weber); e questo sia tale per "carriera" (il *cursus honorum* "normale" del politico, cioè l'elezione o la nomina in organi designati dal corpo elettorale, come assemblee regionali o degli enti locali, e non per aver passato un concorso pubblico). E che l'organo così composto sia riferibile alla volontà del corpo elettorale. Che è il carattere (anche) della repubblica parlamentare, cioè della forma di governo vigente. Nel caso del governo Monti a collegarla alla lettera della Costituzione (ed al carattere democratico) è solo il voto parlamentare di fiducia, dato che non risulta che alcuno dei componenti l'esecutivo sia stato mai eletto, neppure in un consiglio di quartiere.

politica e del dominio politico (prede, tributi, riparazioni, confische a carico dei governati o dei nemici vinti)<sup>13</sup>.

Ne consegue che l'effetto esclusivamente o principalmente economico non esclude che si tratti di nemico (politico) e non di concorrente (economico). È comunque opportuno chiarire chi e come possa identificarsi (e considerarsi) nemico.

2. Secondo Hegel il nemico è la “differenza etica”<sup>14</sup>. A considerare in termini più moderni (e conseguenti all'egemonia delle ideologie negli ultimi due secoli) ciò significa che il nemico si caratterizza non tanto per la diversità di nazionalità, di religione, di interessi economici, quanto per la diversa visione ideologica, cioè sull'ordinamento futuro delle comunità umane. La differenza etica, secondo una terminologia corrente (anche in ambito giudiziario) si definisce in una differente “tavola di valori” fondamentali: da un lato libertà, individualismo, separazione dei poteri (e quanto ne consegue). Dall'altro eguaglianza, collettivismo, proprietà

---

<sup>13</sup> V. sul punto G. Miglio *Lezioni di scienza della politica*, vol. II, Bologna 2012, in particolare pp. 320 ss. (ma il tema dell' “appropriazione” e della “rendita” politica è trattato in più punti dell'opera citata).

<sup>14</sup> Hegel scrive: “Quella differenza nel suo manifestarsi è la determinatezza, e questa è posta come qualcosa che va negato. Ma questo qualcosa da negare dev'essere essi stesso una totalità vivente [...]. Una differenza siffatta è il *nemico*; e la differenza, posta in relazione, sussiste nel contempo come il proprio contrario, come il contrario dell'essere degli opposti, come il nulla del nemico, e questo nulla equivalente da entrambi i lati è il pericolo della lotta. Questo nemico può essere, per l'elemento etico, soltanto un nemico del popolo ed esso stesso un popolo. Presentandosi qui la singolarità, è *per* il popolo che il singolo si espone al pericolo della morte” trad. it. in *Il dominio della politica*, a cura di Nicolao Merker, Roma 1997, p. 174.

collettiva (e quindi concentrazione dei poteri). Altre varianti: Dio, patria, famiglia; o razza, spazio vitale, popolo superiore.

Come Max Weber ha chiarito tra i “valori” c’è lotta senza quartiere: valorizzare significa insieme svaloriare<sup>15</sup>.

L’effetto polemogeno della valorizzazione è stato quanto mai chiaro nel secolo scorso, ideologico per eccellenza, quindi portato a vedere i conflitti (esterni e anche interni alle unità politiche) come risultato di differenti “visioni del mondo” e conseguenti “tavole di valori”. Il tutto poneva in secondo piano che, in primo luogo, il nemico è colui che attenta alla mia esistenza (politica e, spesso, anche fisica) e alla mia indipendenza: e che i motivi delle guerre spesso – anzi quasi sempre nella storia - hanno avuto nulla (o poco) a che fare con le “tavole dei valori”. È il pericolo minacciato all’esistenza indipendente che determina la scelta del *nemico reale*, e non la contiguità o la distanza ideologica. Un convinto anticomunista come Churchill si alleò con Stalin contro Hitler, perché dall’altra parte della Manica stazionavano le *Panzerdivisionen*, mentre quelle sovietiche stavano, tranquille, ad oriente della Vistola. Ciò non toglie, che quando queste, all’esito del secondo conflitto mondiale, avanzarono fino all’Elba, Churchill identificasse nuovamente nel comunismo sovietico il *nemico reale*<sup>16</sup>.

L’enfasi sulle “tavole di valori” ha portato a trascurare come la primaria esigenza di ogni sintesi (unità) politica, sia conservare la propria esistenza, capacità d’azione e protezione (dei cittadini). Di fronte a ciò differenze etiche, “tavole di valori” e rispetto delle norme sono relative: la massima

---

<sup>15</sup> V. sul punto anche Carl Schmitt in *Die Tirannie der Werthe*.

<sup>16</sup> Sul nemico reale v. le pagine di Carl Schmitt in *Teorie des partisanen*, trad. it. Milano 1981, pp. 68 ss.

romana, universalmente valida “*salus rei publicae suprema lex*”, va coordinata al detto “*primum vivere, deinde philosophari*”. Come aveva colto Max Scheler<sup>17</sup>.

Scriva Miglio – seguendo in ciò quanto già intuiva Eschilo nelle Eumenidi – che l’esistenza del nemico è essenziale all’unità politica, al punto che “là dove il nemico non c’è, lo si inventa, lo si va a cercare. Dove il nemico poi c’è, ma non ha nessuna voglia di minacciarci, lo si immagina in modo minaccioso”<sup>18</sup>.

Per cui c’è l’errore speculare a quello che qui stigmatizziamo: quando il *nemico reale* non c’è, si costruisce un *nemico immaginario*<sup>19</sup>. Cioè inesistente (o non animato da intenzione ostile). Errore capitale, al pari dell’inverso. Come sostiene Eric Werner<sup>20</sup> “Affinché il nemico svolga il suo ruolo di cemento, sono dunque necessarie due cose: da una parte che esista oggettivamente, ma dall’altra parte che sia anche effettivamente

---

<sup>17</sup> Il quale sosteneva, in *Politica e morale* (trad. it. Brescia 2011) “La politica ha a che fare, in primo luogo, con i *valori vitali* della collettività: non con la «felicità del maggior numero», né con i valori spirituali. *Esistenza vitale e libertà vengono prima di tutto il resto*”; per cui la “politica non è in alcun modo subordinata alla «legge morale»: l’agire morale è essenzialmente differente dall’agire politico, anche nel singolo. L’agire politico e quello morale, e il diritto, tuttavia sono subordinati all’*ordine oggettivo dei valori* (assiologia)” e proseguiva “La politica non può mai essere vincolata a «norme» (corrispondenti all’ordine dei valori). *Le norme si modificano, mentre l’ordine dei valori resta fisso*”. In effetti anche l’ordine dei valori si modifica, anche se molto più lentamente delle norme. Ad esempio dell’Unità d’Italia a considerare le “tavole di valori” deducibili dalle costituzioni (formali e materiali) ne abbiamo avute almeno tre, corrispondenti ai regimi liberale, fascista e repubblicano.

<sup>18</sup> *Op. cit.*, p. 248; v. (tra i tanti) sul punto E Werner *L’anteguerra civile*, Roma, 2004, pp. 72 ss..

<sup>19</sup> Occorre considerare che in molte lingue indoeuropee il nemico è linguisticamente il non-amico (cioè il non appartenente alla “comunità” politica, potenzialmente ostile); v. A.A.V.V. *Amicus (inimicus) hostis*, Milano 1992 in particolare il saggio di A. Vitale p. 87 ss.

<sup>20</sup> *Op. loc. cit.*

riconosciuto e designato come tale. E questa seconda condizione, per essere soddisfatta, ne suppone a sua volta un'altra. Bisogna che la collettività accetti di guardare in faccia la realtà, senza lasciarsi indurre in errore da discorsi seducenti". In un caso non c'è il nemico, nell'altro non lo si riconosce. A tutto profitto del medesimo. Se la guerra è un camaleonte, come pensava Clausewitz, tale può essere anche il nemico<sup>21</sup>: una delle qualità dell'animaletto è la mimetizzazione, che consente di non essere percepito, quindi da un lato non essere vulnerabile, dall'altro di poter compiere atti ostili a proprio comodo.

3. La crisi – ormai quasi secolare – del sistema Westfaliano è particolarmente acuta in relazione a chi possa essere (legittimamente) nemico. Se Rousseau poteva scrivere che la guerra è una relazione tra due Stati sovrani, nel dopoguerra seguito al secondo conflitto mondiale, la maggior parte delle guerre (circa tre quarti) sono state combattute da soggetti (o con soggetti) che non sono Stati ma partiti rivoluzionari, movimenti guerriglieri, talvolta tribù. Tuttavia ai combattenti irregolari era garantito dal diritto internazionale un trattamento, che li assimilava agli eserciti regolari. Con ciò viene depotenziata, quasi annichilita la massima del diritto romano che “sono nemici (*hostes*) coloro che ci hanno – o cui abbiamo – pubblicamente dichiarato guerra: gli altri sono briganti o pirati”<sup>22</sup>.

---

<sup>21</sup> In effetti Clausewitz chiama camaleonte la guerra perché “in ogni momento modifica la sua natura” (v. *Vom Kriege* trad. it. Milano 1970, p. 40). Il nemico lo fa con l'aspetto; la guerra cambia di natura.

<sup>22</sup> D 118, 50, 16.

Se il nemico non è più lo Stato (e non è più *pubblico*, in quanto soggetto ordinato, con organi e rappresentanti), ma può essere *privato*, la guerra cosa diventa?

4. La guerra è pubblica, se non nel senso soggettivo, sicuramente in quello oggettivo, ovvero di confronto tra parti perché l'una sia costretto a compiere la volontà (e l'interesse) dell'altra; e il tutto al fine di modificare i rapporti di potere e di dominio che, già da Tucidide, sono considerati una delle "costanti" della politica. E così cambi di governi, mutamenti del modo di esistenza, aumento delle imposte onde remunerare gli interessi sul debito pubblico.

Un tempo si chiamavano tributi, indennità, riparazioni, danni di guerra, oggi *spread*. Se, come appare dalle notizie di stampa, le varie "manovre" economiche (prima di Tremonti, poi di Monti) ci sono costate circa 200 miliardi di euro (anche se "spalmati" in più anni) abbiamo anche l'importo (per ora) del "tributo". Non è il caso di ripetere quanto già scritto<sup>23</sup> sulla guerra contemporanea, in epoca di pacifismo imperante, da due colonnelli cinesi (riprendendo le concezioni dell'antico pensiero strategico cinese e indù) nel noto volume "La guerra senza limiti": e cioè che per la guerra non è necessario (sempre) ricorrere alla violenza: basta un embargo, impedimenti al transito di beni e servizi, manovre coordinate di borsa, attacchi informatici, e così via. D'altra parte l'uso di mezzi economici per piegare la volontà del nemico non è neppure una scoperta moderna (pur essendo stata spesso praticata nella modernità).

---

<sup>23</sup> V. nota 5.

La situazione creatasi negli ultimi due anni, in particolare in Europa, rientra appieno nelle pratiche di guerra economica, come negli effetti politici della guerra.

5. A questo punto, tornando al punto di partenza, è il caso di chiedersi se l'antipolitica non trovi il proprio brodo di cultura nell'*assenza di guida politica*. Se infatti la politica, nel nocciolo duro e nei momenti decisivi, è riconoscimento e indicazione del nemico, che senso ha una guida politica che non lo indichi e non prenda le decisioni conseguenti?

A leggere i discorsi, che nelle emergenze, sono stati pronunciati dai capi politici, si ritrova sempre l'indicazione del nemico. Dall'orazione di Calgaco prima della battaglia con Agricola, a quella di Cromwell contro la Spagna, dal Churchill delle "lacrime, sudore e sangue" all'appello di De Gaulle del 18 giugno 1940.

Certo sono tutti discorsi pronunciati in situazioni estreme, e questa non è, neppure lontanamente, paragonabile a quelle. Ciò non toglie che non vi sia il bisogno di trovarsi in circostanze drammatiche per riconoscere il nemico e prendere le misure opportune per contrastarne gli "atti ostili non violenti", in cui consiste questo tipo di conflitto. Ma se il riconoscimento non viene fatto, non è dato neppure prendere quelle; non resta che far buon viso a cattivo gioco, riversando sui cittadini il costo emergente, come se si trattasse di un terremoto.

In tal caso, se la guida politica non indica il nemico, non prende le misure necessarie a risolvere il (determinato) conflitto, con quell'(individuato) nemico, vuol dire che non è una "guida" politica, ma tutt'al più un governo dimezzato, ridotto alla sua funzione di comando interno.

In fondo, se si considera la storia, le sintesi politiche dipendenti da altre sono state in primo luogo private del potere di riconoscere (designare) il

nemico: questo a partire dalle città federate romane fino ai protettorati coloniali dei secoli passati.

In tali condizioni, con una (classe) politica che non svolge il proprio ruolo, è naturale che vi sia un rifiuto della politica. Ma non è dato intendere quanto ciò sia rifiuto della classe (politica) e quanto della politica in se, dovuto all'effetto affabulatorio delle (varie) ideologia antipolitiche, a cominciare dal marxismo (della società comunista realizzata) alle utopie tecnocratiche-economiciste, alle ipotesi di fine della storia.

6. Se si va a votare in queste condizioni, ci si sorprende non perché l'astensionismo cresca, ma perché cresce troppo poco. Dare i suffragi a frazioni di classe politica (e aspiranti tali) che considerano solo *nemici interni* (quando è evidente che attori e fattori della crisi sono soprattutto *esterni*), appare – innanzitutto – inutile. Come parteggiare per dei duellanti che non si contendono la guida di un paese, ma come spartirsene le spoglie e accollarne i costi (sotto la supervisione del vincitore).

Tuttavia per ripartire le spese di una guerra perduta, bastano degli amministratori; per lottare dei capi politici. La gente, forse inconsapevolmente, l'ha capito. E si comporta di conseguenza: che un voto dato non vale una scampagnata persa.

Teodoro Klitsche de la Grange



# RECENSIONI

---

Alain de Benoist

## **SULL'ORLO DEL BARATRO. IL FALLIMENTO ANNUNCIATO DEL SISTEMA DENARO**

Arianna Editrice ([www.ariannaeditrice.it](http://www.ariannaeditrice.it)), Bologna 2012, pp. 182, € 9,80.

Quando si produce una crisi, il tipo di reazione più inadatta a superarla è quella di ascriverne la colpa, in blocco e “a prescindere” al “sistema” che l’ha prodotta.

Questo perché da una canto le emergenze fanno parte dell’esistenza e della storia umana; dall’altro – e di conseguenza – il problema che si pone è quello, comune a tutti i precedenti stati critici – di individuarne le cause al fine di mettere in opera i cambiamenti necessari. Il che non significa che la congiuntura negativa non è stata generata (anche) dagli squilibri del sistema; ma che è decisivo accertarne le cause per mettere in opera le terapie (i cambiamenti) opportuni.

In tal senso tale opera del pensatore transalpino è, come sempre, acuta, stimolante e anticonformista.

In primo luogo de Benoist rileva l’insufficienza di interpretare l’attuale come una delle ricorrenti congiunture del sistema capitalista. A costituirla – e ad aumentarne la pericolosità – sono tre fattori convergenti: il primo è quello (universale) della “ricorrenza” delle emergenze capitaliste; il secondo della globalizzazione; il terzo dell’ “impero” americano.

A proposito del primo l’autore afferma che occorre distinguere tra crisi

cicliche, *congiunturali* e sistematiche, *strutturali* “i cicli messi in evidenza fin dal 1926 da Kondratieff hanno una durata oscillante tra i 40 e i 60 anni, che comprende due fasi. Nella fase A, ascendente, i profitti sono generati fondamentalmente dalla produzione, mentre nella fase B il capitalismo, per continuare a far aumentare i profitti, deve finanziarizzarsi. I capitali diventano sempre più titoli di speculazione sull’avvenire, perdendo la loro funzione di investimenti necessari al lavoro”. E molti economisti “pensano che oggi siamo nella fase B di un ciclo iniziato circa 35 anni fa e che la crisi finanziaria mondiale, apertasi negli Stati Uniti nell’autunno 2008, sia proprio una crisi strutturale, corrispondente ad una rottura della coerenza dinamica dell’insieme del sistema”. Alla tesi che contesta de Benoist contrappone la propria del *triplice fattore* “La spiegazione addotta il più delle volte per interpretare le origini della crisi attuale è l’indebitamento delle famiglie americane a causa dei prestiti ipotecari immobiliari (i famosi *subprimes*). Ciò non è falso, ma si dimentica di dire perché si sono indebitate”. E la spiegazione del pensatore transalpino è che, diminuendo i profitti industriali, secondo il ciclo di Kondratieff, si è puntato su quelli finanziari, in particolare sul credito ai consumi, al fine di mantenere elevata (e crescente) la domanda. Col risultato di un indebitamento eccessivo. All’insorgenza del primo inceppamento del sistema, la macchina credito-consumo-produzione entra in crisi (sistemica).

Il che, come rileva de Benoist, significa anche il venir meno del “compromesso” fordista, per cui l’aumento dei salari determinava quello dei consumi (si traduceva cioè, indirettamente, in un incremento dei profitti per i datori di lavoro). Il capitalismo finanziarizzato contemporaneo si sostiene sull’altra “gamba” della delocalizzazione della produzione dai paesi ad alto costo della manodopera (Occidente e Giappone) a quelli a basso costo

(India ed altri). Il tutto permette di non aumentare, anzi di diminuire le retribuzioni nel “primo mondo”. Le produzioni dei paesi emergenti sono fatte in *dumping*: con manodopera sottopagata, regimi fiscali estremamente tolleranti (non si dimentichi che quasi tutti i paesi ex-comunisti hanno adottato la *flat-tax* e comunque sistemi a bassa pressione fiscale), condizioni di produzione del tutto libere da preoccupazioni ambientali (e quindi anche per ciò più economiche).

Che fare? Il pensatore transalpino riprende le tesi di Friederich List e ritiene che una certa dose di protezionismo potrebbe stimolare la ripresa della domanda nella zona euro. A questo si oppone però il “pensiero unico” liberista, che prende per dogmi quelle che sono soluzioni che spesso funzionano bene, ma, magari meno frequentemente, finiscono per provocare danno, e quindi occorre valutarle pragmaticamente, e non farne articoli di fede. Anche perché il primo dovere dei governi è quello di conservare l’esistenza e il benessere della comunità, e non prestar fede a dogmi e teorie, di qualsiasi provenienza e fattura.

La critica di de Benoist al capitalismo iperliberista e finanziarizzato non è – ovviamente – economicista. Anzi si rivolge in primo luogo all’antropologia ed alla visione del mondo che quello presuppone nonché alle conseguenze che implica. L’*homo aeconomicus* dei liberal-liberisti (e più in generale, dagli economisti, anche non liberisti) non esiste concretamente. Vale per questo, come, anzi di più, per l’uomo dell’ideologia dei diritti umani, l’ironia di de Maistre, che nella sua vita diceva di aver conosciuto francesi, tedeschi, italiani, russi, cinesi, ma *l’uomo* (astratto) mai.

Una notazione del recensore: la caratteristica più “esclusiva” del capitalismo contemporaneo – e di tutto ciò che porta con sé - tecnocrazia, liberalismo debole e “privatizzato”, *gouvernance*, globalizzazione è di non avere una

dimensione (e visione) politica né di riuscire a costruire una “forma” politica, nel senso di un’organizzazione comunitaria costruita intorno ad autorità, valori e procedure di legittimazione.

Questa è la principale (ed essenziale) differenza tra il pensiero borghese *statu nascenti*, il (primo) “capitalismo”, che costruisce lo Stato rappresentativo basato su distinzione dei poteri e tutela dei diritti fondamentali, sulla Nazione e sui cittadini: è una forma politica coerente e soprattutto *potente*. In quanto tale è un pensiero costruttore e morfopoietico. Mentre il pensiero borghese (decadente) nostro contemporaneo, sotteso (e sottoposto) al potere finanziar-mediatico, non delinea una propria forma politica, non elabora idee politicamente costruttive (Nazione, Popolo, rappresentanza); non prospetta una forma di governo (oligarchia? impero? federazione? e di che?). Il suo connotato principale, è, di converso, negare la politica (e il politico) senza riuscire a dar forma qualcosa di alternativo. Anche perché la politica non ha alternative, come pensava già Aristotele (l’uomo come *zoon politikon*). E così è essenzialmente distruttivo. Ma poi?

Teodoro Klitsche de la Grange

Gianfranco Miglio

**LEZIONI DI POLITICA**  
**(Volume primo Storia delle dottrine politiche)**  
**(Volume secondo Scienza della politica)**

Bologna 2011, Ed. Il Mulino, pp. 346 € 27,00 (I° Volume); pp. 512 € 33,00 (II° Volume).

In questi due volumi sono raccolte le lezioni di Miglio. Il primo volume su la *Storia delle dottrine Politiche*, mentre il secondo tratta la *Scienza della politica* e sono stati curati rispettivamente da Davide Bianchi e da Alessandro Vitale. La ricostruzione delle lezioni, fatte prevalentemente su registrazioni (e non su appunti degli allievi) ha evitato il consueto problema della fedeltà degli appunti al pensiero dello studioso.

Nella presentazione al primo volume Lorenzo Ornaghi e Pierangelo Schiera esordiscono scrivendo che “Si sta verificando, da qualche tempo, un fatto abbastanza raro nel panorama italiano degli studi sulla politica: la ristampa di scritti di Gianfranco Miglio risalenti ormai a più di cinquant’anni fa. Se questa è la misura della classicità, allora si deve cominciare a pensare che egli sia diventato un Classico”; ed è proprio l’impressione confermata dalla lettura di questi volumi: Miglio è un classico. E lo è non solo per il suo richiamarsi al pensiero (o ai pensatori) politici “classici” (da Tucidide a Machiavelli, da Hobbes agli elitisti, da Burke a Schmitt), ma perché, con le sue opere, vi aggiunge altro. Sull’approccio metodologico Daniele Bianchi nell’introduzione al primo volume scrive “Miglio aveva in uggia (come poche altre cose) la politologia empirica di marca anglosassone, per cui la sua Scienza della politica – a cui alla fine approdò – aveva contorni specifici, decisamente minoritari nella comunità scientifica italiana. Non

essendo rivolta a misurare dati quantitativi, la sua era una Scienza della politica “concettuale” dei comportamenti umani nelle cose politiche. In altre parole, compito del politologo era per lui quello di dissodare il territorio sterminato e informe della storia, per portare alla luce le “costanti” nelle azioni degli uomini (p. 21). In effetti anche nella “Presentazione” alle *Categorie del politico*, scritta da Miglio si ritrova questa considerazione, nel commento che lo studioso lariano fa all’analogo ironico giudizio espresso da Schmitt nella “Premessa” a detto volume. E’ inutile dire che il pensiero di Miglio, pur non essendo “quantitativista” era tuttavia rigorosamente realista.

A tale proposito è interessante quanto Miglio sostiene nella “Lezione introduttiva” sul nesso che lega fatti e idee nella storia della politica “Il nesso che lega idee e fatti, ideologie e istituzioni è molto stretto: sarebbe infatti impossibile ricostruire una storia delle istituzioni senza fare riferimento alle ideologie che la sorreggono. In altre parole le ideologie non sono altro che la “bandiera” delle classi politiche, vessillo che permea di sé le istituzioni quando le classi stesse giungono al potere. Di norma, infatti il succedersi delle classi politiche reca con se anche l’avvento di nuove istituzioni, o la trasformazione delle precedenti, processi in cui le ideologie giocano un ruolo decisivo” (pp. 29-30).

L’altro rapporto su cui Miglio ritorna spesso, in ambedue i volumi (soprattutto nel secondo) è quello tra idee e istituzioni (e tra politica e diritto, in parte coincidente).

Scrive lo studioso lariano: “Ogni apparato ideologico è correlato a un sistema istituzionale, risulta perciò impossibile studiare delle istituzioni prescindendo completamente dalle ideologie che le hanno prodotte... Con le discipline giuridiche la politica intrattiene gli stessi rapporti che vi sono con

le istituzioni, dato che il diritto è una sequela di procedure convenute; non è anzi eccessivo affermare che sarebbe impossibile pensare il diritto come qualcosa di autonomo, al di fuori della politica e delle istituzioni a cui attende. In altri termini, il diritto non è altro che un'ideologia tradotta in sistema, per cui ogni istituto è, più o meno direttamente, ascrivibile a una dottrina politica (o più di una)".

Nell'introduzione al secondo volume il curatore Alessandro Vitale sottolinea che l'errore più grave nel leggere le lezioni "sarebbe però quello di considerarle espressione di semplice o addirittura eccessiva 'eccentricità'. Questa visione facile e distorta impedirebbe, infatti, di cogliere la coerente e irriducibile 'classicità' del percorso di Miglio nello studio della politica. Quella che appare come originalità individuale, magari eccentrica e certamente isolata, è in realtà la coerente prosecuzione di un lungo percorso di riflessione sulla dimensione del 'politico' e sulle sue 'regolarità', passato attraverso il filtro di numerose discipline e la lezione dei più grandi teorici di tutti i tempi... nonché attraverso l'opera dei maggiori *political scientists*, che da un metodo prescientifico (dalle origini dei Mosca, Pareto, Michels) sono passati a quello rigoroso dei Weber e degli Schmitt". Così l'inclusione della parte iniziale (i primi tre capitoli), anche se in taluni tratti si possa ritenerla un po' ridondante "rimane tuttavia significativa, in quanto rispecchia la sua insofferenza per una cultura, come quella italiana, a lungo rimasta retorica, idealistica e poco empirica. Egli, in particolare, mal sopportava la crescente perdita di rigore e l'irrazionalismo tipico di epistemologie relativiste, che hanno sempre ritenuto equivalenti e intercambiabili tutte le opinioni configgenti nello studio della politica".

I due volumi sono così densi di giudizi e considerazioni originali che considerarli tutti farebbe di questa recensione un piccolo trattato. Perciò ci

limitiamo a due tra i più significativi e ricorrenti (anche in altre opere di Miglio).

La prima è la funzione – carattere principale che lo studioso lariano considera (compito) della scienza politica, cioè la scoperta e analisi delle “regolarità”, “costanti”, “invarianti” (termine quest’ultimo che si può trarre da altri campi e da altri studiosi) della politica.

Come scrive Miglio “Il processo conoscitivo è un processo sempre volto alla ricerca di regolarità. Non c’è conoscenza se non di fenomeni ripetibili. Soltanto con il confronto è possibile entrare nel reale, che di per sé rimane neutro, non risponde, non ha significato: attribuiamo semplicemente significati al mondo reale, distinguendo”, di fronte a un fenomeno che appare nuovo, “all’analisi accurata si rivelerà come qualcosa che era già conosciuta e che si è presentata soltanto in una combinazione differente”. Ci sono regolarità che hanno, almeno nella nostra cognizione ed esperienza, carattere universale; onde è facile prevedere che, in una situazione futura, continueranno a ripresentarsi, anche al di là delle intenzioni e aspirazioni degli attori del processo storico.

Ad esempio il marxismo; questo negava, nello stadio finale (da raggiungere) della società senza classi, due delle regolarità della politica (nel caso anche “presupposti del politico” di Julien Freund): ossia quella della classe politica (in altra prospettiva del comando/obbedienza), cioè dello Stato (l’ente politico) come apparato di governo di pochi su molti; e quella dell’amico-nemico, perché la società senza classi sarebbe stata pacifica, essendone la struttura economica “irenogenetica”. Abbiamo visto com’è andata: la società senza classi non s’è mai vista, neanche all’orizzonte, *perché non si poteva realizzare* (era contraria alle due “regolarità”); il socialismo reale si è fermato alla (fase della) dittatura del proletariato perché questo non negava



(anzi potenziava) le regolarità suddette, essendo una dittatura (di un partito rivoluzionario, cioè di pochi) finalizzata alla guerra contro il nemico (di classe).

Miglio tiene ben presente l'epistemologia di Popper "Lo scienziato ha a che fare con previsioni probabilistiche. Ciò che assumiamo come certezza ha soltanto un elevato grado di probabilità e in un senso tutto operativo, perché adoperiamo come leggi certe, come ipotesi di regolarità certe, quelle che non sono ancora state falsificate. Quanto più a lungo una proposizione di questo tipo resiste alla falsificazione, tanto più possiamo fondarci su di essa: ma questa è sempre e soltanto altamente probabile". Le regolarità - non falsificate, ma falsificabili - costituiscono poi la base della prevedibilità delle attività politiche.

L'altro è il rapporto tra politica e diritto.

Per Miglio lo Stato moderno è essenzialmente (e prevalentemente) un prodotto del diritto come contratto - scambio; e tutto il diritto è procedura. Il diritto pubblico ha qualcosa di "equivoco". Adoperando il concetto d'istituzione "arriviamo a una conclusione solo apparentemente paradossale: quello che chiamiamo «Stato (moderno)», essendo un complesso di procedure convenute, di ordinamenti giuridici, non è politica. Si capisce allora perché lo Stato e la politica tendono ad andare per la loro strada".

Per cui occorre districare "l'intreccio tra politica e diritto e distinguere fra quello che nello Stato è ormai diventato soltanto diritto (e quindi solo "contratto-scambio") da ciò che invece perennemente sfugge a questa istituzionalizzazione, ossia la politica, generata e legata a un rapporto che non è di "contratto", che non produce diritto, come quello relativo all'obbligazione politica"; l'analisi del problema delle istituzioni "ci ha condotto non solo a chiarire un problema tecnico molto rilevante, ma anche

ad avere ennesima conferma della validità dell'ipotesi dalla quale abbiamo preso le mosse, che distingue radicalmente l'obbligazione politica dall'obbligazione-contratto". Il dualismo di Miglio è diverso e radicale: dove c'è obbligazione politica non c'è contratto-scambio: la commistione di queste negli ordinamenti (concreti) non può confondere le differenze. Si può concordare su questo (cioè sulla distinzione dei concetti) con Miglio, ma comunque la commistione c'è.

Tale posizione è così in contrasto con quanto scritto (anche) dai teorici dell'istituzionalismo giuridico (e non solo da loro), d'altra parte apprezzati da Miglio, come Maurice Hauriou e Santi Romano.

Posizione tradizionale nella dottrina giuridica, atteso che risale alla distinzione di Ulpiano "*Publicum ius est quod ad statum rei Romanae spectat, privatum quod ad singulorum utilitatem*", D I, *De Iustitia et jure*, I. Il *fundamentum distinctionis* più rilevante tra diritto pubblico e diritto privato è condensato da Jellinek – e ripetuto prima e dopo di lui da altri (tanti), che il diritto privato regola i rapporti di *coordinazione* tra individui, quello pubblico di *subordinazione*. Nel pensiero di Hauriou la distinzione tra "diritto disciplinare" e "diritto comune" richiama da vicino la distinzione di Max Weber tra ordinamento amministrativo e ordinamento regolativo. Ma quello che è più importante è che, in concreto, il diritto pubblico esiste perché esistono dei rapporti che, anche se fondati sull'obbligo politico (il rapporto comando/obbedienza) costituiscono situazioni giuridiche nei rapporti tra poteri pubblici e tra questi e i cittadini dove è tutto un pullulare di diritti, obblighi, potestà, interessi legittimi interdipendenti. Anche se (molti) di quei rapporti intercorrono tra soggetti non in situazione di parità (ad esempio interessi legittimi/potestà) ciò non toglie che non siano giuridici e che non vi sia (quasi sempre) un giudice per dirimere le liti e statuire su

tali diritti.

Rimane quindi una differenza profonda tra diritto pubblico e privato, conseguenza dei principi del *Rechtstaat* che, necessariamente, impongono una “giuridificazione” o “giustizializzazione” anche se non totale, al potere politico, (uno Stato dove non c’è qualcosa di assoluto – scriveva de Bonald – non s’è mai visto) e in particolare al rapporto di comando-obbedienza.

Nel complesso i due volumi, anche grazie alla chiarezza espositiva dello studioso lariano, costituiscono una lettura agevole e stimolante. E soprattutto portano una ventata di aria fresca in discipline spesso aggravate da un buonismo precettivo (i famosi “paternostri”) e anche da una certa ripetitività conformista. E queste, da sole, sono ragioni più che valide per leggerli e studiarli.

Teodoro Klitsche de la Grange

Giulio Napolitano (a cura di),

## **USCIRE DALLA CRISI**

Bologna 2012, Il Mulino, pp. 490, € 35,00.

Questo volume raccoglie il contributo di vari autori (quasi tutti giuristi amministrativisti) che analizzano l'impatto della crisi sul ruolo dello Stato e delle istituzioni pubbliche in generale. Come scrive il coordinatore del volume, Giulio Napolitano, "Ogni grande crisi, infatti, ha un profondo impatto sul ruolo dello Stato e delle istituzioni pubbliche. Basti pensare a quanto accadde con il crollo di *Wall Street* nel 1992. In tutti i paesi occidentali, vi fu in pochi anni uno straordinario sviluppo dei sistemi amministrativi". Istituzioni pubbliche e sistemi amministrativi "rimasti in piedi per oltre cinquant'anni, e ridotti – o eliminati – dall'ondata liberista" (la quale anche in Italia ha avuto qualche applicazione – spesso distorta). La crisi del 2008 ha "cambiato i paradigmi dominanti negli ultimi vent'anni". L'ampiezza di questa ha costretto gli Stati a intervenire nuovamente nell'economia. Tuttavia la scarsità delle risorse li ha obbligati a varare riforme "tese a ridurre funzioni e costi degli apparati pubblici". In effetti, come scrive il coordinatore, forse è un po' presto per vederne i risultati, ma comunque, aggiungiamo noi, è utile studiarne le tendenze – oltre al realizzato. Anche perché, come sostiene Napolitano, le risposte alla crisi sono state normative, cioè consistenti in cambiamento di regole piuttosto che in trasformazioni (o innovazioni) istituzionali. Così per nove capitoli sono valutati e approfonditi, a tutti i livelli (nazionale, europeo, mondiale) e per i diversi aspetti (finanziario, economico, assistenziale, previdenziale) le innovazioni messe in opera per uscire dalla situazione critica. Napolitano

nel capitolo conclusivo scrive “Si conferma così, ancora una volta, che le grandi crisi sottopongono a una notevole tensione il sistema dei pubblici poteri, determinando ora semplici fenomeni *adattivi*, ora complessi meccanismi di reazione, ora organici disegni di riforma. I cambiamenti istituzionali oggi in atto investono sia le frontiere esterne dello Stato sia le sue dinamiche interne, modificando i «termini» del patto costituzionale e gli istituti del diritto amministrativo. In ambito sopranazionale, si affermano nuove forme di cooperazione e mutano gli equilibri tra Unione europea e Stati membri. In sede nazionale, sono ridefiniti i rapporti tra governi e parlamenti e quelli tra organi elettivi e apparati tecnici. I confini tra settore pubblico e settore privato registrano continui avanzamenti e arretramenti”. Tutti questi cambiamenti sono tuttavia ben poca cosa rispetto alle *capacità innovative* della crisi del '29, che *regalò* al pianeta – tra l'altro - l'abolizione della repubblica di Weimar e il potere allo NSDAP passato, tra il '28 e luglio '32 dal 2% al 37% dei suffragi (e di conseguenza la seconda guerra mondiale.).

Rispetto a quella, le innovazioni istituzionali causate dalla crisi in corso appaiono *poca cosa*, ma comunque rilevante. Nota il curatore che “Oggi nella gestione a breve termine della crisi finanziaria, il potere esecutivo ha assunto un ruolo preminente in ogni paese, sollevando non pochi problemi in ordine alla possibile alterazione di delicati squilibri costituzionali, La maggior parte delle decisioni relative al salvataggio di istituzioni finanziarie è stata presa in pochi giorni dai governi per far fronte all'emergenza ed evitare effetti di contagio. Ben presto, però, si è resa necessaria l'approvazione di specifici atti legislativi”: il che significa – e conferma – che “l'emergenza” (anche quella) economico-sociale non è gestibile con i mezzi e le procedure ordinarie. Inoltre “Lo scoppio della crisi del debito

sovrano ha ulteriormente modificato i rapporti tra organi elettivi e autorità tecniche. Sulle banche centrali si è scaricata una forte richiesta politica per interventi di politica monetaria che consentissero di allentare la presa della speculazione finanziaria sui titoli pubblici”; altre modifiche sono avvenute nei rapporti tra “interno” ed “estero” (nonché pubblico e privato). Le conclusioni sulle prospettive future che ne trae il curatore sono dubbie: mentre la crisi del '29 si tradusse in una maggiore presenza dello Stato nell'economia, secondo Napolitano non è dato prevedere quale sia – sotto tale profilo – l'esito di questa.

In altre parole ci si pone come previsione di mutamenti la stessa domanda che, mezzo secolo fa, si poneva, in termini di valutazione, Ernst Forsthoff: abbiamo troppo o troppo poco Stato? Cui il giurista tedesco rispondeva che “abbiamo troppo e troppo poco Stato, sempre nel punto sbagliato”.

In relazione a tale giudizio se l'intensità della crisi per l'Italia (e non solo) è stata probabilmente amplificata dall'aver troppo Stato dove ne bastava meno e troppo poco dove sarebbe stato necessario ve ne fosse di più, non sembra che la crisi, e il modo com'è stata affrontata, consentirà di risolvere il problema, le cui radici non sono solo economiche e congiunturali.

T.K.

Giulio Tremonti,

## **USCITA DI SICUREZZA**

RCS Milano 2012, pp. 260, € 12,00.

A chi scrive piace sottolineare di questo libro di Tremonti, in primo luogo la tesi che la crisi internazionale ha effetti (sicuramente) e natura (in parte) politica; cosa sostenuta da pochi, tra cui il qui recensore. Scrive infatti l'autore: "Una volta il *pronunciamento* lo facevano i militari. Occupavano la radio-tv, imponevano il coprifuoco di notte eccetera. Oggi, in versione postmoderna, lo si fa con l'argomento della tenuta sistemica dell'euro, con il connesso capo d'accusa spiccabile contro un Paese di fare fallire per sua specifica colpa l'intero eurosystema, come se questo da solo e per suo conto fosse invece davvero stabile(!); lo si fa condizionando e commissariando governi e parlamenti; sperimentando la cosiddetta nuova *governance* europea 'rafforzata'. Ed è la finanza a farlo, il *pronunciamento*, imponendo il proprio governo, fatto quasi sempre da gente con la sua stessa uniforme, da tecnocrati apostoli cultori delle loro utopie, convinti ancora del dogma monetarista; ingegneri applicati all'economia, come era nel Politburo prima del crollo; replicanti totalitaristi alla Saint-Simon".

È chiaro che l'ex ministro si riferisce alla vicenda dell'*intronizzazione* di Monti, senza affrontare i connessi problemi – politici - di iniziativa, interessi e risultati (il pagamento del "tributo" per lo *spread* con l'aumento delle imposte): ma comunque la prospettiva è (almeno in parte) la medesima.

Nella stessa logica, Tremonti critica l'euro; questa moneta è nata in un "vuoto di potere", con una banca centrale a poteri limitati e, soprattutto,

senza un'istituzione politica alle spalle; onde è una moneta *politicamente neutrale*, debole di fronte ad attacchi esterni, a dispetto della potenza economica degli Stati dell'Unione. Mentre, in tale situazione “nessuno o pochi ancora si rivolgono *al vero colpevole, e cioè la finanza*”.

La politica può uscire da questo stallo, da questa fase di colpevole abulia e complicità, e rimettersi al servizio dei popoli, *solo* se ha la forza di cominciare con una prima mossa concreta e decisiva, la forza di mettersi *sopra* la finanza”.

È necessario non dimenticare che prima delle riforme volte a realizzare il capitalismo *assistenziale*, “messe in opera” nella prima metà del secolo scorso, basate sui due capisaldi dell'aumento delle retribuzioni dei lavoratori dipendenti e della spesa sociale, lo scopo di evitare le crisi ricorrenti e di cambiare la politica, era stato già visto – decenni prima – da alcuni economisti. Scriveva J. A. Hobson, criticando l'imperialismo, causato dalla (troppo) diseguale distribuzione dei redditi e dall'eccesso di risparmio (inutilizzato). “L'imperialismo è il frutto di questa situazione; le ‘riforme sociali’ sono il rimedio. Lo scopo principale delle ‘riforme sociali’, se si usa il termine nel suo significato economico, è quello di elevare il livello dei consumi pubblici e privati di una nazione, in modo da permettere ad essa di raggiungere i suoi più alti livelli di produzione”.

Ora quel modello economico - sociale che ha dominato per quasi un secolo è finito. Occorre ripensarlo daccapo, e non pare che le linee siano state anticipate, come successo invece un secolo fa.

Tremonti propone due soluzioni: la riorganizzazione delle istituzioni europee, e il recupero delle leggi bancarie degli anni '30, “sul tipo della legge Glass-Steagall del 1933, scritte per dividere l'economia produttiva dall'economia speculativa”; nuove regole per la finanza e la possibilità



d'emissione degli eurobond. Il tutto al fine di rimuovere alla radice la causa della crisi, lo strapotere della finanza. Tornando così al primato della politica: per tempi in cui va di moda l'antipolitica, una posizione originale.

T.K.

Guido Vitiello,

## **NON GIUDICATE**

Liberilibri 2012, pp. 104, € 14,00.

Libri sul garantismo e sullo scarso apprezzamento che spesso riscuote nelle aule giudiziarie, ne sono stati scritti tanti (una buona bibliografia la si trova anche in questo volume); quello di Vitiello è particolare perché sostanzialmente consiste in quattro interviste a veterani dello Stato di diritto: Mellini, Marafioti, Carnevale e Di Federico. L'introduzione di Giuliano Ferrara, la premessa di Vitiello e un breve (ma significativo) carteggio tra Mauro Mellini ed Enzo Tortora completano il volume.

Le interviste ai quattro “veterani” sono tutte interessanti, ma la più stimolante è quella a Carnevale; che fa anche della “sociologia della magistratura”: ad esempio quando afferma che i magistrati “Presi singolarmente sono persone perbene, quando invece operano in quanto magistrati la cosa cambia aspetto. Per esempio, la magistratura è restia ad applicare nuovi istituti che abbiano sullo sfondo, come premessa, l'errore di un giudice. Potei constatarlo in almeno due occasioni. La prima, quando entrò in vigore il nuovo Codice di procedura penale che prevedeva la riparazione per ingiusta detenzione. Ebbene, nei primi tempi i giudici si arrampicarono sugli specchi pur di non applicare l'istituto nuovo. E lo stesso fecero con la cosiddetta legge Pinto, introdotta per cercare di frenare i ricorsi alla Corte europea di Strasburgo dei malcapitati che subivano ritardi nell'amministrazione della giustizia”, la quale non è estranea neppure all'intervento di Mellini sull'uso “del verbo *smaltire*, che designa l'attività del giudice operoso, capace di liberarsi di una gran mole di cause pendenti”:

significativamente “«Lo si usa per due casi: per le pratiche e per i rifiuti. Il cittadino va davanti ai giudici per cercare giustizia, e invece viene smaltito, Nel breve periodo in cui sono stato membro laico del Csm, tra il 1993 e il 1994, sentivo sempre lodare la laboriosità dei magistrati, che però era un dato meramente quantitativo, il numero di pratiche per l'appunto ‘smaltite’»”: “smaltimento” favorito da molte leggi dell’ultimo decennio, spesso con peggioramento qualitativo della giustizia.

A leggere questo libro riemerge il dubbio, (per chi scrive è una certezza): che il problema principale della giustizia italiana non sia lo scarso rispetto per le garanzie e i processi-spettacolo, ma la scarsa efficienza (per quella civile forse più della penale) che la rende - in larga parte - inutile. Ma uno Stato che non riesce a dare giustizia fallisce in un compito essenziale; secondo solo a quello di protezione (politica) delle comunità dai nemici interni ed esterni. Sarebbe il caso di ripensare l'intero impianto dell'ordinamento giudiziario, facendo tesoro non solo di quanto avviene in altri stati contemporanei, ma anche della sapienza giuridica-istituzionale romana.

Teodoro Klitsche de la Grange

Luigi Iannone,

## **IL PROFUMO DEL NICHILISMO**

Edizioni Solfanelli, Chieti 2012, pp. 141, € 11,00

Il sottotitolo del libro è “viaggio non moralista nello stile del nostro tempo”, e che al nostro tempo, tra le molte cose di cui manca, vi sia lo stile (di vita) è sicuro. L'autore ricorda tanti esempi di stupidità, amoralità, mancanza di senso, cattivo gusto. Tutti connotati dal fatto di aver ribaltato vecchie credenze e costumi, spesso ragionevoli,, con altre non ragionevoli e del tutto irragionevoli. Con relativo “imbarbarimento”.

L'autore si chiede se i “nuovi barbari” siano una deviazione patologica della civilizzazione, e lo nega “la questione è invece più complessa di quanto appaia perché i barbari non sono dei sub-umani arrivati tardi all'appuntamento con la Storia, né una deviazione dal percorso originario, ma uno degli effetti voluti della civilizzazione”.

Iannone ricorda come anche i pescivendoli del Pireo si recavano alle rappresentazioni di quelle sublimi opere dell'ingegno umano che sono le tragedie greche, che i “Promessi sposi” (che si vogliono bandire dai programmi scolastici) ebbero “una serie impressionante di edizioni-pirata”; mentre oggi giorno si replicano su tutte le TV dei *reality-show*, accomunati dal fatto di essere auto-rappresentazioni di vita quotidiana; si pubblicizza un'arte (o presunta tale) che non ha più né forma né colore. Ma il tutto “funziona perché l'inconsistenza culturale o artistica è compensata dal successo economico”. A questo si può aggiungere che anche la politica non sfugge: invece di cercare di comprendere i processi economici e politici in corso e le loro ragioni (malgrado talvolta anche evidenti!), l'attenzione è

polarizzata da fatti e vicende del tutto marginali. Si può pensare quel che si vuole di Berlusconi – nel male o nel bene – ma la grottesca rappresentazione mediatico-giudiziaria di una (presunta) seduzione di minore e di festini è stata un segno rozzo e poderoso di pochezza e imbarbarimento; di volontà di condizionare il giudizio del pubblico non in base a presupposti e risultati politici, ma allo stile di vita dei governanti. Hegel ripeteva che un grand'uomo non è mai tale per il suo cameriere; ma aggiungeva subito che ciò accade non perché quello non sia un grand'uomo ma perché chi lo pensa è un cameriere. Ma un cameriere che consuma; e questo spiega, in gran parte, l'industria culturale e dei *media* che vi prospera sopra. A tale proposito questo libello di Iannone ricorda – a distanza di cinquant'anni l' "Eclissi dell'intellettuale" di Zolla: rispetto al quale da la misura in cui la situazione in mezzo secolo sia peggiorata, in parte in forza dei mezzi di comunicazioni più "potenti" messi a disposizione dalla tecnica, in parte per altre cause che esula dalle dimensioni (limitate) di una recensione approfondire.

Nella presentazione Alain De Benoist individua la radice della "postmodernità" nel declino della convinzione nel progresso "L'arrivo della postmodernità sancisce il declino o l'impoverimento della fiducia che gli occidentali riponevano nell'idea di un progresso collettivo, di una emancipazione generale dell'umanità. Le "grandi narrazioni" declinavano sotto diverse forme la tematica della progressiva emancipazione della ragione e della libertà ... Ma ora, naturalmente, le grandi narrazioni non sono più credibili. Si disgregano progressivamente senza essere sostituite se non da un "pensiero debole", nel significato che Vattimo attribuisce all'espressione, e così la postmodernità, si caratterizza per la dissoluzione, o l'impoverimento di quel riferimento alla ragione quale totalità trascendente

che aveva caratterizzato tutta l'epoca moderna”.

Questo ricorda le riflessioni di Julien Freund sulla decadenza dell'Europa come decadenza della ragione. De Benoist sostiene anche che “La modernità aveva portato a termine quel processo di disincanto del mondo intrapreso almeno a partire da Galileo e Newton; la postmodernità si propone talvolta di “reincantarlo”, ma con espedienti troppo effimeri per lasciare che nuove tradizioni si radichino durevolmente”. In effetti “reincanta” il mondo: ma con lustrini e pailletes, rinunciando alla ricerca della realtà, e contentandosi delle apparenze.

Teodoro Klitsche de la Grange

Robert P. George,

## **IL DIRITTO NATURALE NELL'ETÀ DEL PLURALISMO**

ed. Lindau, Torino 2011, pp. 272, € 24,00

L'autore, con questo libro, si propone di “offrire una spiegazione costruttiva di cosa siano concretamente le teorie del diritto naturale, chiarire perché l'idea di legge naturale e di diritti naturali sia molto più plausibile di quanto supponga chi è stato influenzato dal pensiero di Holmes, e mostrare quanto tali teorie siano simili o differenti dalle principali e concorrenti visioni della ragion pratica o dei giudizi morali che forniscono sia la giustificazione del diritto positivo che i criteri per la sua valutazione”.

In effetti “le teorie del diritto naturale si propongono di identificare i principi di un agire corretto – principi morali – specificando il primo e più generale principio della morale, quello secondo cui l'individuo dovrebbe scegliere e agire secondo modalità compatibili con una volontà orientata alla sua completa realizzazione umana”. E questa realizzazione non si limita agli aspetti di benessere materiale, ma anche a quello morale e spirituale.

I teorici del diritto naturale “respingono sia il mero individualismo sia il collettivismo... L'individualismo, infatti, trascura il valore intrinseco della dimensione sociale dell'uomo e tende a vedere gli esseri umani in modo atomistico... Il collettivismo, per contro, mette a rischio la dignità degli esseri umani, tendendo a strumentalizzare e subordinare il loro benessere agli interessi di più ampie unità sociali”.

L'autore critica le tesi di Hans Kelsen, avversario del diritto naturale, dimostrando che il giurista austriaco ha ignorato l'opera di S. Tommaso e si è confrontato ad autori (Grozio, Pufendorf, Hobbes). In una serrata

confutazione delle concezioni del giurista austriaco, Georges nega che dall'opera di S. Tommaso si possa ritenere – come fa Kelsen – che l'Aquinate avrebbe sostenuto la “fallacia naturalistica” (Hume); che avrebbe ritenuto che il diritto positivo fosse tutto fondato e derivabile dal diritto naturale; e che la teoria del diritto naturale avrebbe la funzione di giustificare il diritto positivo (anche le leggi ingiuste) ed escludere il tirannicidio, contrariamente all'opinione di gran parte dei teologi tomisti e dei giuristi. La dottrina del “diritto divino provvidenziale”, cioè dell'interpretazione del noto passo “non est potestas nisi a Deo”, con l'aggiunta-chiarimento “per populum”, fonda la sovranità della comunità. E il potere costituente della stessa. Come sosteneva, tra i tanti, Maurice Hauriou, essa è la dottrina più favorevole alla libertà e al potere “maggioritario”. Confronto alla quale, secondo il giurista francese, Kelsen avrebbe voluto imporre il vincolo, assai più gravoso per la libertà politica e sociale, di un sistema statico e di un “imperativo categorico” assai più pregiudizievole della dottrina cristiana. Questo – e molto altro – c'è in questo volume, che vale la pena di leggere anche per liberarsi – o ridimensionare – giudizi (e pregiudizi) tanto diffusi quanto errati ed inconsistenti.

Teodoro Klitsche de la Grange



Roberto De Mattei,

## **L'EURO CONTRO L'EUROPA**

Solfanelli editore ([www.edizionisolfanelli.it](http://www.edizionisolfanelli.it)) Chieti 2012, pp. 71.

Uno dei bersagli del “pensiero unico politicamente corretto”, che Julien Freund preferiva chiamare “razioido” (per la precisione riferendo il neologismo alla parte più “sostanziosa” dello stesso), è l'autore di questo agile libretto, Roberto De Mattei.

Di fronte alle smentite clamorose e ai “tonfi” storici che ha avuto la (principale) illusione della sinistra, cioè il comunismo (ma non solo quello) si ha motivo di considerare critiche di tale provenienza un punto d'onore e una garanzia di serietà scientifica.

E lo stesso *mutatis mutandis* succede con questo breve volume, che comprende una lettera ai parlamentari europei del 1992, un saggio del 1998 comparso sulla rivista “Percorsi” e tre articoli pubblicati lo scorso inverno.

Va da sé che De Mattei è stato tra i molti che ha previsto con chiarezza, come provano gli scritti degli anni '90 inseriti nel volume, i pericoli e i costi dell'unificazione monetaria e, in genere, del trattato di Maastricht. Il tutto tra un coro di politici (e menestrelli dell'informazione e della cultura) che ne esaltavano benefici e profitti.

Si è visto come è andata, e come era facile prevedere che andasse: l'unione monetaria di paesi ancora assai diversi (per l'Italia il connotato peggiore è l'inefficienza della burocrazia e degli apparati pubblici in genere) ha incentivato la delocalizzazione e il *dumping* dei prodotti dei paesi in via di sviluppo (con la perdita di posti di lavoro). Poi si è visto che non è servita ad arginare la crisi – e anzi probabilmente, almeno per i paesi dell'Europa del

sud, l'ha aggravata. Che conforto alla lungimiranza di quei tecnopolitici che tanto avevano parlato per convincersi delle straordinarie opportunità offerteci dall'euro! E che ne hanno ricavato per se carriere interminabili, fino alla soglia dei novant'anni. Tant'è e se i risultati sono – come sono – questi, la prima conclusione da trarne è che il problema maggiore per l'Italia è una classe dirigente del tutto inadeguata e inaffidabile, al punto di essere *premiata per i propri errori*.

Va da se che quanto è successo era stato previsto – da pochi, tra cui De Mattei – per la ragione che, contrariamente alle vestali del pensiero unico – non hanno dimenticato alcuni insegnamenti del pensiero occidentale. Ne ricordiamo due, alla base delle critiche dell'autore a Maastricht e all'euro. La prima è che si possa arrivare a una unione politica, attraverso una (previa e progressiva) unificazione economica, monetaria e giuridica. Come tutti gli errori, più pericolosi, esprime una parziale verità.

Ovvero: che l'unità politica possa essere agevolata dalla “somiglianza” delle economie e delle legislazioni è vero: ma che possa poi provocarla da se, è senz'altro falso. Lo prova è sia *diretta*, che *contraria*: popolazioni differenti per lingua, etnia, religione, diritto, costume hanno in (relativa) tranquillità convissuto per secoli in imperi sovranazionali come quello asburgico, zarista, ottomano (solo per limitarci alla storia moderna). Di converso né il rublo (o il dinaro), né l'unità legislativa, né la propaganda né altro hanno potuto tenere insieme Jugoslavia, Cecoslovacchia e Unione Sovietica una volta crollato il potere politico totalitario dei partiti comunisti. Cosa che aveva capito benissimo (tra gli altri) il giovane Hegel nella *Verfassung deutchlands*, laddove scriveva “Una moltitudine di uomini si può chiamare uno Stato soltanto se è unita per la comune difesa della sua proprietà in generale... L'allestimento di questa effettiva difesa è la potenza dello Stato;

esso deve da un lato essere sufficiente a difendere lo Stato contro i nemici interni ed esterni, dall'altro a mantenere se stesso contro l'impeto universale dei singoli... L'unità della potenza statale per lo scopo comune della difesa è *l'essenziale* di uno Stato. Tutti gli altri scopi ed effetti della riunione possono esistere in un modo sommamente vario e privo di unità"; mentre "Riguardo alle leggi propriamente civili e alla amministrazione della giustizia, né l'uguaglianza delle leggi e della procedura giuridica potrebbero rendere l'Europa uno Stato (tanto poco quanto *l'uguaglianza dei pesi, delle misure e della moneta*), né la loro diversità impedisce l'unità di uno Stato". Se i politici *eurodipendenti* l'avessero (letto e) meditato, forse avrebbero evitato, ad usare la terminologia hegeliana, di unificare l'*accidentale*, perché poco o punto influente sull'*essenziale*.

Secondo (tra i molti) *idola teatri* sfruttati dagli eurodogmatici: che l'unità economica avrebbe attenuato i conflitti ed eliminato la possibilità di guerra tra europei. Si tratta di un'attualizzazione/applicazione (e *deformazione*, almeno parziale) del pensiero di Benjamin Constant. Questi riteneva che l'Europa (dall'inizio '800) era giunta "all'epoca del commercio, epoca che deve necessariamente sostituire quella della guerra, come quella della guerra ha dovuto necessariamente precederla". Anche qua, se è vero che lo spirito mercantile è tendenzialmente pacifico (e comunque meno belligero di quello militare), la storia successiva ha dimostrato che non è sempre così. Anzi l'abbondanza di guerre scoppiate dalla Restaurazione in poi per motivi economici dimostrano quanto le eccezioni sono numerose. Tutta la letteratura sull'imperialismo (da Hobson e Lenin) è volta a ricordare (o dimostrare) il contrario: che è lo sviluppo commerciale ed industriale (su scala mondiale) a provocare guerre e occupazioni (a mano armata). Quindi anche in tal caso si tratta se non di una totale illusione, di una

commendevole aspirazione; ma non di realtà, di *costante necessaria*.

De Mattei si chiede perché non si sia spiegato ai cittadini degli Stati europei che, essendo l'unità politica la meta cui giungere (attraverso l'unificazione economico-monetaria e, in larga parte, anche giuridica), il tutto comportava dei costi. E risponde così "Non è difficile avanzare la risposta. Perché manca quel consenso dell'opinione pubblica che agli uomini politici è necessario per governare. Il consenso manca perché l'Europa politica non unifica i cittadini della stessa lingua, della stessa tradizione storica e culturale". Sicuramente questa spiegazione contiene una parte di verità. Ma, ad avviso di chi scrive, le ragioni esternate dagli euroentusiasti al posto di quella, hanno il grande pregio (a fini di propaganda) di essere conformi agli *idola*, cioè ad alcuni pre-giudizi, della modernità.

Ad un'opinione pubblica a cui è stato predicato da decenni – spesso da secoli – che la tecnica e l'economia rendono inutile la politica, che l'economia è "buona" e la politica "cattiva" (soprattutto lo è quella degli altri) è più agevole far credere che l'Europa unita nascerà senza doglie, perché conforme alle aspirazioni della modernità, e lo si può fare anche prescindendo dalle radici profonde della stessa (cioè da quelle giudaico-cristiane): da Roma, Atene e Gerusalemme, sostituite da *spread*, "amministrazione delle cose", fase industriale (e stadio positivo) e loro aggiornamenti e adattamenti. L'autore opportunamente si chiede "se non esista un parallelismo e una connessione tra quel relativismo morale che dissolve le frontiere ideali, ossia i principi e le verità, e quel relativismo geopolitico, economico, che dissolve le frontiere statuali"; Un problema simile se lo poneva Hauriou, oltre un secolo fa, affermando che spirito critico (*esprit critique*) ed egemonia del denaro sono i fattori dissolventi le istituzioni; prevedendo che le istituzioni della modernità sarebbero finite per

la prevalenza dell'economia e dello spirito critico. E per le migrazioni dei popoli (vi ricorda qualcosa di attuale?) accompagnata da un rinnovamento religioso, base necessaria a nuove istituzioni.

Teodoro Klitsche de la Grange

Vilfredo Pareto,

## **IL MITO VIRTUISTA E LA LETTERATURA IMMORALE**

Liberilibri, Macerata 2011, pp. 210, € 18,00.

Mentre attendeva alla stesura del *Trattato di sociologia generale*, Pareto, da gran ragazzaccio qual era, scrisse e fece pubblicare questo “trattatello” nel quale si attacca il “mito virtuista” ma, soprattutto si sostiene, che la decenza e la morale sessuale, essendo “opinioni si difendono con buone ragioni non colle sentenze dei tribunali o colle angherie dei poliziotti”.

Il “Trattatello”, è nella tradizione liberale delle opere in difesa della libertà di pensiero, o delle sue conseguenze (libertà di stampa, di ricerca), che va dall’ “Areopagitica” di Milton all’ “Elogio della gogna” di De Foe. L’ironia, godibilissima, percorre tutta l’opera, rivolta in specie verso (e non solo) gli uomini politici “bacchettoni”, tali talvolta per esigenze serie (evitare conflitti), altre meno commendevoli (rastrellare voti), e che spesso non s’accorgono di cadere nel ridicolo, onde ad applicare le loro soluzioni da beghine, non sarebbe pubblicabile buona parte della letteratura mondiale, da Dante Alighieri a Flaubert. Così scrive Pareto di un certo Bérenger zelante “virtuista” “Circa alla morale sessuale, il Montaigne e il Montesquieu, per tacere d’altri, hanno evidentemente un concetto ben diverso da quello di Bérenger. È dunque un conflitto di opinione, di teorie, ed è solo perché manca al Bérenger ingegno, coltura, buon senso, per difendere la propria tesi, che egli si appiatta dietro ai carabinieri” (l’altra, ricorrente “vittima” del grande sociologo è il *premier* italiano Luzzatti). L’assurdo è quel che succede: “Si può volgere in ridicolo ogni religione, ogni morale, ogni costume, si può predicare la guerra civile, l’incendio ed il saccheggio. Tutto

è permesso, purché non si tocchi ciò che ad alcune persone piace di chiamare osceno”. La morale, è, come la religione e la politica, un’opinione. Dopo aver corroborato, con esempi tratti dalla letteratura universale, la tesi esposta, Pareto passa a chiedersi se comunque il “mito virtuista” sia utile alla società, nel senso che ne rinsaldi la vitalità e la coesione.

Anche in tal caso, nel solco di una tradizione di pensiero che va da Montesquieu a Machiavelli (a tacer d’altri) Pareto lo nega; e, come per l’arte e la letteratura porta tanti esempi per provare che capitani e popoli vittoriosi fossero “scostumati”: da Cesare ad Alessandro Magno, da Carlo Magno a Napoleone, dai greci agli arabi di Maometto.

Tuttavia, anticipando le tesi esposte nel *Trattato di sociologia generale*, dopo aver sostenuto che “la storia smentisce in modo molto chiaro, che il mito virtuista sia essenziale per assicurare la forza e la prosperità dei popoli. Ma la materia è lungi dall’essere esaurita. Noi abbiamo studiato il mito virtuista come mito principale; dobbiamo vederlo ancora come mito accessorio”; aggiunge che le tesi che ha illustrato “sono casi particolari di teorie più generali, di cui ho dato alcuni esempi nei miei scritti concernenti le azioni logiche e le azioni non logiche”. Ne consegue che “i rapporti del virtuosismo coll’utilità sociale non risultano dalle sue qualità, risultano dai sentimenti che, fra altre manifestazioni, hanno quella del virtuosismo... se... questi sentimenti sono profondi, tali che spingano gli uomini a sacrificarsi per la loro patria, per l’avvenire della loro razza, per il benessere dei loro discendenti, per un ideale che va al di sopra dei piaceri del momento, essi possono essere utili, estremamente utili alla società, e caratterizzano un popolo forte, prospero, vittorioso”.

Occorre pertanto guardare ai fatti “tutti i fatti conosciuti conducono alle conclusioni seguenti:

1) Mai i sentimenti di semplice rinuncia hanno dato un popolo forte e potente. Mai l'ascetismo ha prodotto un tal popolo. Tutti i popoli ove i monaci, gli anacoreti, gli asceti erano in maggioranza sono diventati preda del primo conquistatore venuto.

2) Non esiste nella storia alcun popolo grande, forte, prospero, presso il quale non si trovino sentimenti profondi ed attivi che si manifestano con un ideale, una religione, un mito, una fede.

Ogni popolo ove questi sentimenti s'indeboliscono è in via di decadenza. Molti piccoli popoli sono divenuti grandi, perché avevano fede in se stessi; un popolo che perde questa fede è prossimo alla rovina. In un certo senso si potrebbe dunque enunciare questo paradosso: nella vita dei popoli, niente è tanto reale e pratico quanto l'ideale".

Ne conclude che "Il contenuto logico dell'ideale importa poco. Ciò che importa molto di più è lo stato psichico che rivela, di cui è sintomo; sono i sentimenti dai quali procede.

Non perdetevi il vostro tempo a notare le contraddizioni, le inconseguenze, le assurdità della mitologia e della divinazione romana. Mettete da parte tutto questo zibaldone, e al di sotto troverete come residuo certi sentimenti". Per realizzare grandi imprese occorre avere forti sentimenti. A leggere la storia "ovunque, al di sotto delle derivazioni senza valore logico e talora anche assurdo, ritroverete questi sentimenti che sono le grandi forze dalle quali derivano la forma e lo sviluppo della società".

E se si applica questo giudizio di Pareto al "pensiero unico" al "politicamente corretto" al "buonismo (pseudo) legalitario" si ha, che, sotto le buone intenzioni, queste, che sono, paretianamente delle derivazioni, nascondono una società decadente, priva di senso, fiducia, sentimenti.



T.K.

Vito Tanzi,

## **ITALICA**

Grantorino libri ([www.grantorinolibri.it](http://www.grantorinolibri.it)), Torino 2012, pp. 289, € 20,00.

Come scrive l'autore (già funzionario dell'FMI) nell'introduzione, essendosi interessato all'Unione europea ed al processo di unificazione economica, giuridica e fiscale, aveva curiosità di capire il "precedente" ovvero "come i sette stati italiani, che erano esistiti prima del 1861, e che avevano avuto leggi e sistemi economici e tributari molto diversi, erano riusciti, quasi da un giorno all'altro, a trasformarsi in uno stato unitario con leggi e regolamenti comuni. L'Unificazione italiana poteva offrire una specie di specchio storico per comprendere il processo di integrazione europea". Questo spiega la nascita del libro.

L'unificazione fu centralista, pur potendosi fare in forme diverse.

Ma le altre opzioni, una volta abortito il tentativo (pare) fatto da Cavour di un'intesa con Francesco II di Borbone per una soluzione confederale, non erano più praticabili, anche per l'effetto – prevedibile – dell'impresa dei Mille (cioè lo scatenamento della guerriglia filo-borbonica), o, quanto meno, difficilmente praticabili. Anche perché la scelta centralista, oltre all'intensificazione del controllo politico, consentiva un notevole beneficio tributario (per il Nord).

Tanzi prosegue enumerando gli svantaggi economici portati al Sud dall'unificazione, molti dei quali già stigmatizzati dai meridionalisti: dallo squilibrio nella pressione fiscale, notato già da Giustino Fortunato, a quello nelle spese pubbliche (le opere pubbliche per lo più realizzate al nord); la questione del protezionismo doganale, per cui le tariffe delle importazioni,

adeguate a quelle piemontesi, crollarono, nel Sud, dell'80%, mandando in crisi gran parte dell'industria del mezzogiorno.

Scrive l'autore: "Un'Italia confederale, o forse anche federale, avrebbe potuto permettere il mantenimento di tariffe che potevano essere differenti da regione a regione, almeno per un periodo di transizione di qualche anno, usando le dogane che esistevano tra gli stati italiani pre-unitari. La scelta unitaria impedì questa possibilità". Ma tale gradualità nella riduzione delle tariffe fu rifiutata dal governo e dalla maggioranza parlamentare "Una richiesta fatta da alcuni deputati del Meridione, di dare sei anni di tempo, per poter permettere alle imprese di modificare le loro attività, per renderle più competitive, non fu accettata dal nuovo governo nazionale. L'interesse crescente, che era esistito nel Meridione, o perlomeno in alcune zone del Meridione, verso attività industriali, diminuì rapidamente. Il Meridione dovette rassegnarsi ad un futuro che dipenderà, principalmente, dalle sorti dell'agricoltura".

Nota Tanzi che anche la scelta della capitale sarebbe stata errata: meglio portarla a Napoli, che tra l'altro era non solo la città italiana più grande, ma anche la meglio attrezzata (e raggiungibile).

Le conseguenze di tali scelte durano ancora oggi. Scrive l'autore: "Rimane interessante chiedersi, con una di quelle classiche domande che suonano meglio in inglese che in italiano, e che spesso non possono avere risposta, «What if?», cosa sarebbe successo se il Regno d'Italia avesse scelto un governo federale e Napoli come la sua capitale? Avremmo oggi il dualismo ed il problema del Mezzogiorno? O forse, tutta l'Italia sarebbe diventata un Mezzogiorno? Non avremo mai la risposta, ma è una domanda che sicuramente merita essere chiesta e meditata".

Nei fatti la storia dell'unificazione d'Italia è la corroborazione di "costanti"

e “regolarità” della politica e della storia.

La prima delle quali è che la politica, malgrado le (talvolta contrarie) apparenze, con la sua logica tende a prevalere (e per lo più prevale) sulle “ragioni” delle altre essenze (nel senso di Freund). E spesso con soluzioni, giustificabili a breve termine, errate e talvolta esiziali nel lungo periodo.

Da un lato la logica della conquista, che fu quella con cui fu realizzata (in parte) l’unità d’Italia, e in particolare la *debellatio* del Regno delle due Sicilie, comportava sia la guerra di popolo (prevedibile perché preceduta dalle altre del 1799 e del 1806), sia un regime d’occupazione militare (al quale è connaturale il centralismo). Per cui il centralismo politico, amministrativo, fiscale (ed economico) è conseguenza del modo in cui l’unità fu realizzata.

Dall’altro un’appropriazione di risorse, necessaria sia per sanare il costo delle guerre d’indipendenza, sia per mantenere le forze armate occorrenti alla repressione delle rivolte. Tutti costi che, almeno in parte, al Reich bismarckiano furono risparmiati dalla lungimirante politica del primo ministro prussiano di accordo con la Baviera e gli altri *länder* della Germania del Sud. Il nostro risorgimento provocò, come scriveva Guglielmo Ferrero, che il Regno d’Italia – per gran parte dell’esistenza – non ebbe una piena legittimità, ma una semi-legittimità. Per cui gli errori – anche economici – compiuti in quel frangente storico erano, in larga parte, conseguenza delle scelte fatte nel momento (e modo) dell’unificazione.

La conclusione è quindi quella del detto di De Gaulle “l’intendenza segue”.

Teodoro Klitsche de la Grange